

Alberto Manzi: la televisione e la "giusta distanza"

Roberto Farné

Già professore ordinario in Didattica generale, Università di Bologna

A 100 anni dalla nascita di Alberto Manzi (Roma 1924, Pitigliano 1997), la figura di questo maestro è ancora profondamente legata a quel famoso programma televisivo, di cui fu conduttore per tutti gli anni della sua durata, dal 1960 al 1968: *Non è mai troppo tardi*, con un sottotitolo fortemente denotativo, *Corso di istruzione popolare per il recupero dell'adulto analfabeta*, che oggi sarebbe improponibile stando alle "regole" del politically correct. Ma la fortuna del programma fu che andò ben oltre il suo target di riferimento, così sfacciatamente marcato, e attirò l'attenzione di un pubblico assai più vasto, che comprendeva anche bambini e ragazzi, per quell'effetto di "trascinamento" assai noto ai palinsesti dei network televisivi attuali: alle 18,30 finiva la TV dei ragazzi ed era seguita di lì a poco da *Non è mai troppo tardi*, poiché gli adulti, ancorché analfabeti, lavoravano e rientravano nel tardo pomeriggio.

Quel maestro apparve subito come un personaggio del tutto speciale: insegnava a scrivere le parole, spiegava il loro significato, disegnando con un gessetto nero su dei grandi fogli bianchi e parlando mentre disegnava. E le parole, disegnate e scritte, erano spesso il pretesto per introdurre argomenti di vita vera a cui si collegavano, mostrando fotografie, brevi filmati, in una televisione in bianco e nero tanto povera quanto suggestiva; quando Manzi utilizzò la lavagna luminosa, anziché i fogli di carta su cui disegnare, sembravano "effetti speciali".

Ma il vero "effetto speciale" era lui, con la sua voce pacata e lo sguardo in camera che si rivolgeva direttamente al pubblico, lo attirava a sé (bucava lo schermo, oggi si direbbe) facendo domande con un tono che non era quello "magistrale" tipico della lezione e dell'interrogazione in classe, a cui seguiva il voto, ma di dialogo dove nessuno ti sanziona se la tua risposta è



sbagliata. Ha detto Manzi nell'intervista che gli feci: «molte volte in televisione ho sbagliato di proposito, per far vedere che sbaglia pure il maestro per cui se sbagli non ti devi preoccupare, è umano, andiamo avanti perché sbaglia pure io...». Una tecnica molto interessante, che potrebbe essere usata nella scuola da insegnanti didatticamente "smart" e che avrebbe lo scopo di sollecitare l'attenzione degli studenti ad accorgersi dell'errore dell'insegnante, anche con un po' di senso ludico.

Da insegnante e pedagogo quale era, Manzi sapeva bene che il rapporto educativo è segnato da una strutturale asimmetria fra chi sa di più e chi sa meno, chi ha più potere e chi ne ha meno, che significa anche autorevolezza e responsabilità; il problema deontologico oltre che professionale in senso stretto, per chi fa il mestiere di educatore (ma anche per un genitore) è quello della "giusta distanza". La televisione se per un verso avvicina ciò che è distante (tele-visione), per un altro quella distanza la può esasperare sul piano dell'autorevolezza del medium. Non era facile per Alberto Manzi trovare il registro comunicativo che conciliasse la distanza della comunicazione televisiva con la necessaria vicinanza fra insegnante

e allievi, mantenendo l'autorevolezza del ruolo magistrale che non poteva vestire i panni dell'intrattenitore televisivo, come ce n'erano di bravi in quegli anni. Insomma: la giusta distanza, a cui si aggiungeva un'ulteriore questione: il pubblico non era composto da bambini, sconfessando quindi un aspetto "classico" della asimmetria del rapporto educativo, quello della adultità di chi insegna verso l'immaturità di chi impara. Manzi doveva rivolgersi ad adulti normalmente più anziani di lui e dunque il tono, la retorica didattica non poteva essere la stessa:

Sono partito da questo principio, che l'adulto, anche se analfabeta, non è deficiente; è una persona che vive insieme agli altri, ha i suoi problemi e cerca di risolverli, per cui io gli devo parlare come parlo con qualsiasi altra persona. Lui non conosce certi strumenti culturali e io cerco di dargli una mano usando quegli strumenti in modo che anche lui impari ad usarli. Tutto qui.¹

In quel "tutto qui", traspare una semplicità solo apparentemente disarmante. In realtà Manzi costruiva le sue lezioni in Tv con una meticolosità rigorosa. Il suo stile comu-

¹ I brani dell'intervista ad Alberto Manzi riportati nel testo si trovano in: Roberto Farné, *Alberto Manzi, l'avventura di un maestro*, nuova edizione aggiornata, BUP, Bologna, 2024 (prima ed. 2011) e, una selezione, nel video *TV buona maestra. La lezione di Alberto Manzi*, di Scienze dell'Educazione, Università di Bologna (anche online).

nicativo era naturale e diretto, accattivante e comprensibile anche da parte dei bambini, tantissimi che guardavano quel programma forse anche per il solo fatto che quella "scuola" era così diversa da quella che frequentavano.

Non è mai troppo tardi fu la dimostrazione (ma nessuno se ne accorse tematizzandola come caso di studio) di un dato che sul piano scientifico riguarda la pedagogia moderna: i metodi e le tecniche educative che possiamo definire "inclusive" sono quelle che si sperimentano nei contesti dell'educazione speciale, quella difficile per le sfide, gli ostacoli che presenta ai cambiamenti che l'azione didattica o educativa intende realizzare. Basti pensare a Maria Montessori che iniziò occupandosi di bambini oligofrenici e poi strutturò il suo metodo con i bambini delle classi sociali popolari, ma gli esempi non mancano nella storia moderna della pedagogia.

Non è mai troppo tardi rappresentò una sfida pedagogica e televisiva insieme o, se si preferisce, una sfida pedagogica fatta con la televisione. Era certamente un pubblico difficile quello degli adulti alfabeti, impossibile da riportare sui banchi di scuola: una situazione regressiva che molti di loro, forse, avrebbero vissuto con un senso di "vergogna". Ma qui occorre fare un passo indietro.

La TV ci aveva già provato a fare scuola con "Telescuola", inaugurata nel 1958 dall'allora ministro della Pubblica Istruzione Aldo Moro. Si trattava di una struttura della RAI appositamente costituita per la realizzazione e la messa in onda di trasmissioni educative il cui andamento era, sul piano didattico e organizzativo, analogo a quello della scuola ufficiale. Non dobbiamo dimenticare che l'Italia era ancora molto arretrata nel contesto europeo anche rispetto alle scuole che non erano uniformemente diffuse in tutto il Paese. Per molti bambini e ragazzi la scuola era molto (troppo) lontana.

Telescuola trasmetteva lezioni tenute da un insegnante in una normale classe scolastica (anche se con un numero ridotto di studenti) allestita nello studio televisivo. Niente di diverso da ciò che la Tv faceva con la Messa domenicale, una partita di calcio, uno spettacolo teatrale: consentire cioè ad un pubblico di vedere/assistere ad un evento che, dal vero, avveniva altrove. Nonostante l'impegno, anche economico, sul versante della cultura e dell'educazione fosse tra quelli primari del servizio pubblico radiotelevisivo, i programmi di *Telescuola* non ebbero il successo né l'efficacia auspicati dalla direttrice di struttura Maria Grazia Puglisi (1911-1983) e dall'amministratore delegato Marcello Ro-

dinò (1906-1994)².

Il cambio di registro, sia didattico che televisivo, avvenne con *Non è mai troppo tardi*, su sollecitazione di un pedagogo, Nazareno Padellaro (1892-1980), allora direttore del Servizio per l'Istruzione popolare nel Ministero della Pubblica istruzione, alle prese con il blocco "analfabeto-resistente" costituito da oltre 4 milioni di persone³. Fu lui a proporre di usare la TV come una sorta di "cavallo di Troia", giocando sull'interesse che il nuovo *medium* stava conquistando nel Paese. Doveva trattarsi però di un programma innovativo, capace di "sedurre" quel difficile pubblico. Quindi la televisione doveva costruire un suo modo di "fare scuola" che non fosse quello della scuola. Fu Maria Grazia Puglisi a mettere in moto e a guidare la macchina che portò alla realizzazione di *Non è mai troppo tardi*, in convenzione con il Ministero della Pubblica istruzione.

Torniamo ad Alberto Manzi che sapeva cos'era la Tv, la vedeva, ma non la conosceva dall'interno, né possedeva a casa sua una Tv, ma da buon insegnante quale

era da una decina d'anni, sapeva una cosa fondamentale: come tenere viva e attiva l'attenzione a scuola. Annoiare gli studenti significa rendere inefficace la propria azione didattica. E così, quando si trovò in RAI a fare il provino per quel nuovo programma, mandato dal suo direttore didattico, osservava gli altri candidati prima di lui e osservava i cameramen e i tecnici presenti in studio i quali, se mostravano di annoiarsi con espressioni inequivocabili, o se notava che gli si abbassa la palpebra, voleva dire che il maestro che stavano riprendendo "non funzionava". Così racconta Manzi quell'esperienza:

Ognuno doveva fare una lezione di 20 minuti. Ci hanno comunicato a che ora dovevamo presentarci e ci hanno dato una lezione già scritta, sulla lettera "O".

All'inizio ho guardato un po' le prove degli altri, per vedere come facevano: era sempre la stessa cosa, ogni candidato stava seduto o in piedi e parlava, parlava per 20 minuti, ma io non sentivo quello che

² Ho descritto i passaggi significativi della storia della televisione educativa in Italia nel libro *Buona maestra TV. La RAI e l'educazione da "Non è mai troppo tardi" a "Quark"*, Carocci, Roma, 2003.

³ Figura complessa quella di Nazareno Padellaro: fra i migliori pedagogisti italiani, durante il Fascismo ha ricoperto importanti incarichi istituzionali. Con caduta del regime la sua compromissione col Fascismo gli costò un periodo in carcere; nel 1948 fu chiamato al Ministero della Pubblica istruzione di cui divenne negli anni successivi direttore generale.

diceva. Sentivo quello che dicevano i cameraman, tutti avvelenati dopo mesi di "lettera O" e dicevano: «Questi maestri non capiscono niente ecc. ecc.

Confesso che ero abbastanza nervoso; alle 11 di sera mi chiamarono a fare la prova, [...] io ho detto: «Sentite, posso fare come mi pare, o devo recitare la cosa che è stampata?». Non avevo mai visto uno studio televisivo prima d'allora e ignoravo che esistesse una sala di regia fuori da quello spazio, pensavo che tutto si svolgesse fra le persone che erano lì presenti; fra queste c'era uno in camice bianco che ha sentito qualcosa attraverso la cuffia e mi ha detto: «Può fare di testa sua». Non sapevo che in sala di regia c'era il direttore generale, gli ispettori generali dei ministeri interessati, c'era l'ispettore centrale che poi mi avrebbe seguito per tutti gli otto anni di esperienza, c'era l'amministratore delegato Marcello Rodinò con tutti i capi della televisione.

Il mio inizio fu: «Chi ha scritto 'sta lezione non capisce niente», l'avevano scritta loro. Ho strappato il testo che mi avevano dato e ho chiesto dei fogli di carta da pacchi; mandarono qualcuno a prenderli e io ne

attaccai alcuni al muro, quindi presi un pezzo di gesso e cominciai a disegnare.

Qual era il problema? Che nessuno aveva pensato che la televisione è fatta di immagini in movimento, per cui, se io sto fermo 20 minuti a parlare addormento tutti. La mia soluzione fu di disegnare: mi bastava schizzare qualcosa, meglio se incomprensibile all'inizio per cui, chi stava a guardare era incuriosito dal disegno che via via prendeva forma e nel frattempo seguiva il mio discorso.

Ad un certo punto ho sentito una voce provenire chissà da dove che ha interrotto la mia lezione dicendo: «Abbiamo trovato il maestro, mandate via tutti gli altri», e così io mi preparai per andarmene ma una voce disse: «No, lei stia qui!» e così è iniziata la mia avventura televisiva.

Ma la televisione, per quanto il programma avesse successo, non bastava a raggiungere lo scopo che Padellaro e Puglisi si erano posti. Ne era perfettamente consapevole lo stesso Manzi che nell'intervista dice: «Io sono stato il "pupazzo televisivo", quello che stuzzicava l'interesse della gente; il merito reale è stato dei 2.000 maestri mandati dallo Stato nei vari posti



d'ascolto e che, dopo le trasmissioni televisive, dovevano seguire le persone nei loro effettivi apprendimenti [...].».

Erano i Posti di Ascolto Telescuola (PAT) istituiti dal Ministero della Pubblica Istruzione e diffusi nel Paese, ospitati in sedi di associazioni, parrocchie, sindacati ecc. dove insieme alla Tv c'era un insegnante (che oggi definiremmo tutor) col compito di fare attività didattica con le persone che si riunivano a vedere il programma e dopo, le sollecitazioni del programma dovevano consolidarsi in apprendimenti. Si dice che circa un milione e mezzo di adulti abbiano sostenuto l'esame di licenza elementare avendo seguito *Non è mai troppo tardi*, ma non esistono dati ufficiali in merito, né alcuna ricerca è stata fatta in quegli anni su questo che rimane il più importante esperimento di educazione a distanza nella nostra storia, uno dei più importanti a livello internazionale: nel 1965 ebbe un importante riconoscimento da parte dell'Unesco nell'ambito del congresso mondiale delle televisioni educative. Quanto fosse arretrata la ricerca scientifica italiana in campo pedagogico (e non solo) è una considerazione che va da sé.

Non è mai troppo tardi è stato un esempio emblematico di "educazione inclusiva" realizzata attraverso un programma televisivo. Il suo pubblico era composto dai soggetti a cui era diretto, cioè gli adulti

analfabeti o semianalfabeti, che frequentassero o meno i posti di ascolto, ma anche da chi trovava interessante e piacevole guardarlo pur non facendo parte di quel target, compresi bambini e ragazzi, e questo era quantitativamente il pubblico più rilevante. In termini televisivi oggi si direbbe che era un mainstream nel campo della Tv educativa. Pensato per un pubblico speciale e difficile come gli adulti analfabeti e dimostrando per quel pubblico la sua efficacia didattica, ha dimostrato di funzionare per tutti. La strategia pedagogica dell'inclusione, a chiunque ci si rivolga, è questa: si tratta di agire sul setting, sui sistemi di regole e relazioni, spazi, tempi, linguaggi.

Ciò che è interessante cogliere sono le tecniche e le indicazioni metodologiche (disegni, fotografie, filmati, oggetti...), lo stile comunicativo che è fatto non solo di parole, ma di posture, sguardi, pause, intonazioni ecc. insomma: di retorica della didattica. Manzi fu in grado di elaborare quello stile in televisione perché la sua didattica nella scuola elementare "Fratelli Bandiera" di Roma, dove faceva l'insegnante, era già orientata così, era diversa dalla tradizionale postura didattica e per questo era inclusiva: non a caso la sua era una classe dove la presenza di "bambini difficili" era normale.

Quel provino alla RAI Manzi lo vinse per-



ché era dotato di una formidabile capacità di adattamento pedagogico che gli consentì di guardare il setting televisivo da un altro punto di vista rispetto al setting scolastico, così come riusciva a guardare il suo setting scolastico dal punto di vista del metodo scout che conosceva bene, cercando di utilizzarlo come lui stesso ha detto: «cercavo di capire lo scoutismo per vedere quanto poteva essere preso da questo metodo educativo per rinnovare un po' la scuola, per cambiare certe cose che non mi piacevano».

Facciamo un salto temporale e arriviamo al 1992, l'ultima esperienza televisiva di Alberto Manzi. Trascorrono 24 anni dalla fine di *Non è mai troppo tardi a Impariamo insieme*, il programma RAI per insegnare la lingua italiana agli extracomunitari, che cominciavano ad essere una presenza significativa anche in Italia⁴.

Negli anni Settanta e Ottanta Manzi, oltre a fare il maestro nella scuola primaria, continuava la sua attività di scrittore e di collaboratore con la RAI, che nel frattempo aveva conosciuto due importanti riforme⁵. Per il Dipartimento Scuola Educazione Manzi realizzò alcuni cicli di programmi rivolti a genitori e a insegnanti per promuovere uno stile educativo e una didattica diversi, scientificamente più aggiornati rispetto ai metodi tradizionali. Esempi di autentica "pedagogia visuale" poiché Manzi mostrava con esempi concreti e con l'efficacia del suo stile comunicativo, il modo di affrontare certi problemi di insegnamento e apprendimento attraverso modalità attive, dialogiche e creative, che non richiedevano alcun impiego di mezzi speciali, ma solo una diversa impostazione didattica da parte dell'insegnante, mettendo al centro, sempre, il rapporto strettissi-

⁴ Il censimento della popolazione del 1991 registrava una presenza di 625.034 cittadini stranieri residenti in Italia; il doppio rispetto al censimento di 10 anni prima. Questo dato non teneva conto degli stranieri non residenti, o presenti clandestinamente, il cui numero risultava difficilmente calcolabile, ipotizzando che fosse significativo. L'incremento fra i due censimenti metteva in evidenza un trend che si sarebbe via via confermato nel corso degli anni. Nel 1995 l'ISTAT calcolava una presenza di 737.793 cittadini stranieri residenti, oltre 100.000 in più rispetto a quattro anni prima.

⁵ Nel 1975 la RAI passava dal controllo del Governo a quello del Parlamento, venne istituita la Terza rete e il Dipartimento Scuola Educazione. Nel 1985, si ha la liberalizzazione delle trasmissioni di network privati a livello nazionale che, dopo varie vicissitudini, farà parte della "Legge Mammì" del 1990 sul pluralismo dell'emittenza radiotelevisiva.

mo fra esperienza, pensiero e linguaggio⁶. *Impariamo a imparare* (1971), *Non vivere copia* (1982), *Educare a pensare* (1986) sono alcuni di questi cicli di programmi che potrebbero essere riproposti oggi, magari facendone dei remake aggiornati ed efficaci, per l'attualità e la qualità dei loro contenuti.

L'idea di realizzare *Impariamo Insieme* arrivò a Manzi dalla RAI nel 1991, come impegno a cui il servizio pubblico non poteva sottrarsi, quello appunto di dedicare uno spazio televisivo agli extracomunitari in Italia alle prese con l'apprendimento della nostra lingua.

Manzi inventa il programma: parte dalla rappresentazione di una città, in un disegno che ne sintetizza tutti gli aspetti essenziali e che diventano "unità didattiche" per i temi trattati nelle diverse puntate. Pane, latte, carne, sono le parole con cui inizia la prima puntata: Manzi conduce lo spettatore a riconoscere i negozi con i loro nomi specifici, poi alla scrittura della parola sempre riferita ai suoi elementi concreti e riconoscibili. L'osservazione di un cartello stradale e il suo significato, la risposta a un problema di vita quotidiana, la necessità di fare un acquisto o di procurarsi un documento, sono alcuni pretesti con cui Manzi conduce gli allievi a scoprire le parole, imparando ad usarle all'interno di semplici

frasi, riferite ai temi fondamentali: la salute, i trasporti, la posta, il lavoro ecc.

Nel corso di ogni puntata del programma, Alberto Manzi utilizza sia le tecniche tradizionali della spiegazione orale e per immagini, e della scrittura su un pannello, sia brevi filmati di tipo documentaristico, oppure brevi video con attori che, attraverso dei semplici dialoghi, simulano una situazione che si riferisce al tema trattato. Manzi dà prova della sua abilissima regia didattica nello sfruttare al meglio le possibilità del medium. Il progetto prevedeva 60 puntate di 12 minuti l'una collocate verso le 13 all'interno di un programma contenitore di RAI Tre.

Se con *Non è mai troppo tardi* Manzi si definì il "pupazzo televisivo", ben consapevole che l'efficacia pedagogica di quel programma si basava sulla sinergia con i posti di ascolto televisivo sparsi nel territorio, anche in questo caso Manzi si pose lo stesso problema: la giusta distanza. Non c'erano i posti di ascolto ma la tecnologia consentiva la riproduzione su videocassetta del programma e la sua diffusione in luoghi di aggregazione dove quelle persone potevano vederla, magari con l'aiuto di qualcuno. Ma lasciamo ad Alberto Manzi la parola su questa esperienza e sul suo esito:

⁶ Si veda: Roberto Farné, *Pedagogia visuale. Un'introduzione*, Raffaello Cortina, Milano, 2021.



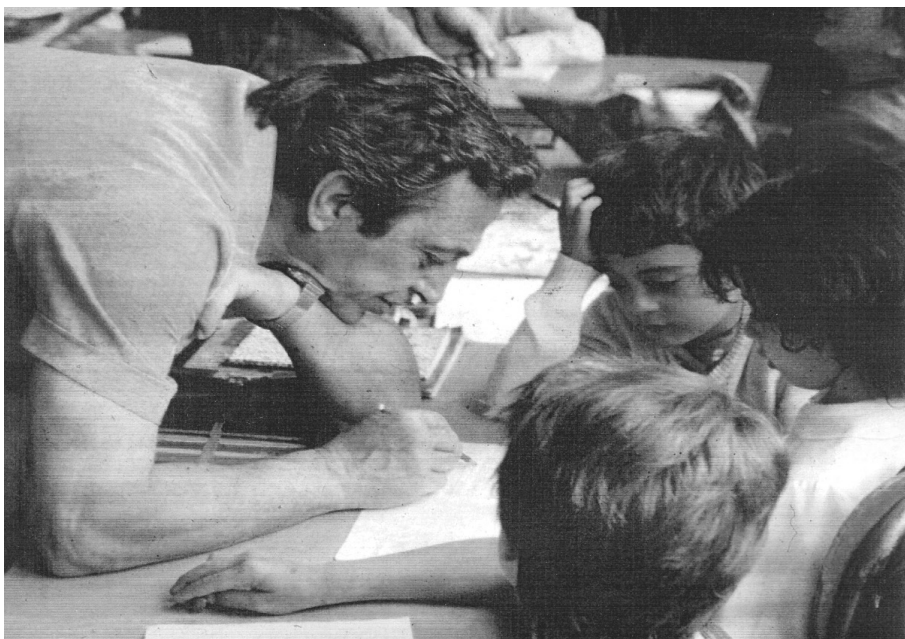
Fui chiamato da uno dei dirigenti di RAI per fare un programma rivolto agli extracomunitari, per insegnare loro a familiarizzare con la lingua italiana. Io dissi che non serviva mandare in televisione un programma così: sarebbe stato meglio registrare le cassette e inviarle nei luoghi di ritrovo degli extracomunitari, dove loro potevano guardarle quando volevano. La proposta non passò, il programma doveva essere fatto dentro un certo contenitore e andare in onda tutti i giorni all'una. Un orario assurdo, perché a quell'ora gli extracomunitari non stavano certo davanti alla televisione, o stavano a mangiare se avevano trovato un lavoro che consentiva loro di mangiare, oppure erano ai semafori a lavare i vetri delle macchine... Loro mi dissero che sì sì, avrebbero fatto le videocassette. Io feci il programma ma la RAI non fece le videocassette.

Indipendentemente dalla qualità del programma, credo sia stata un'esperienza inutile, che è servita alla RAI come giustificazione, per dimostrare che, come servizio

pubblico, si era impegnata verso gli extracomunitari. Avevano chiamato uno che poteva fare questo lavoro, e alla RAI bastava; che poi gli immigrati imparassero davvero l'italiano a loro non interessava. Penso che i "vu cumprà" l'italiano lo abbiano imparato per strada, non da quel programma.

Anche qui Manzi si sarebbe definito un "pupazzo televisivo" ma con un significato ben diverso...

Ho definito in un mio scritto questa esperienza televisiva come il "ritorno al futuro" di Alberto Manzi. Se trent'anni prima si trattava di insegnare a leggere e scrivere agli adulti analfabeti italiani, ora il problema era insegnare l'italiano agli immigrati. C'è sempre una nuova alfabetizzazione dietro l'angolo. E se è vero che a fronte del 99% degli italiani alfabetizzati, oggi, ai vari livelli dell'istruzione, circa il 30% di cittadini tra i 25 e i 65 anni nel nostro Paese manifestano difficoltà nella comprensione di un testo, nella scrittura e nel calcolo (si chiama analfabetismo di ritorno), di un "maestro Manzi", o di più di uno, ci sarà ancora bisogno.



1

2

**FA QUEL CHE
PUO'.
QUEL CHE
NON PUO',
NON FA.**

